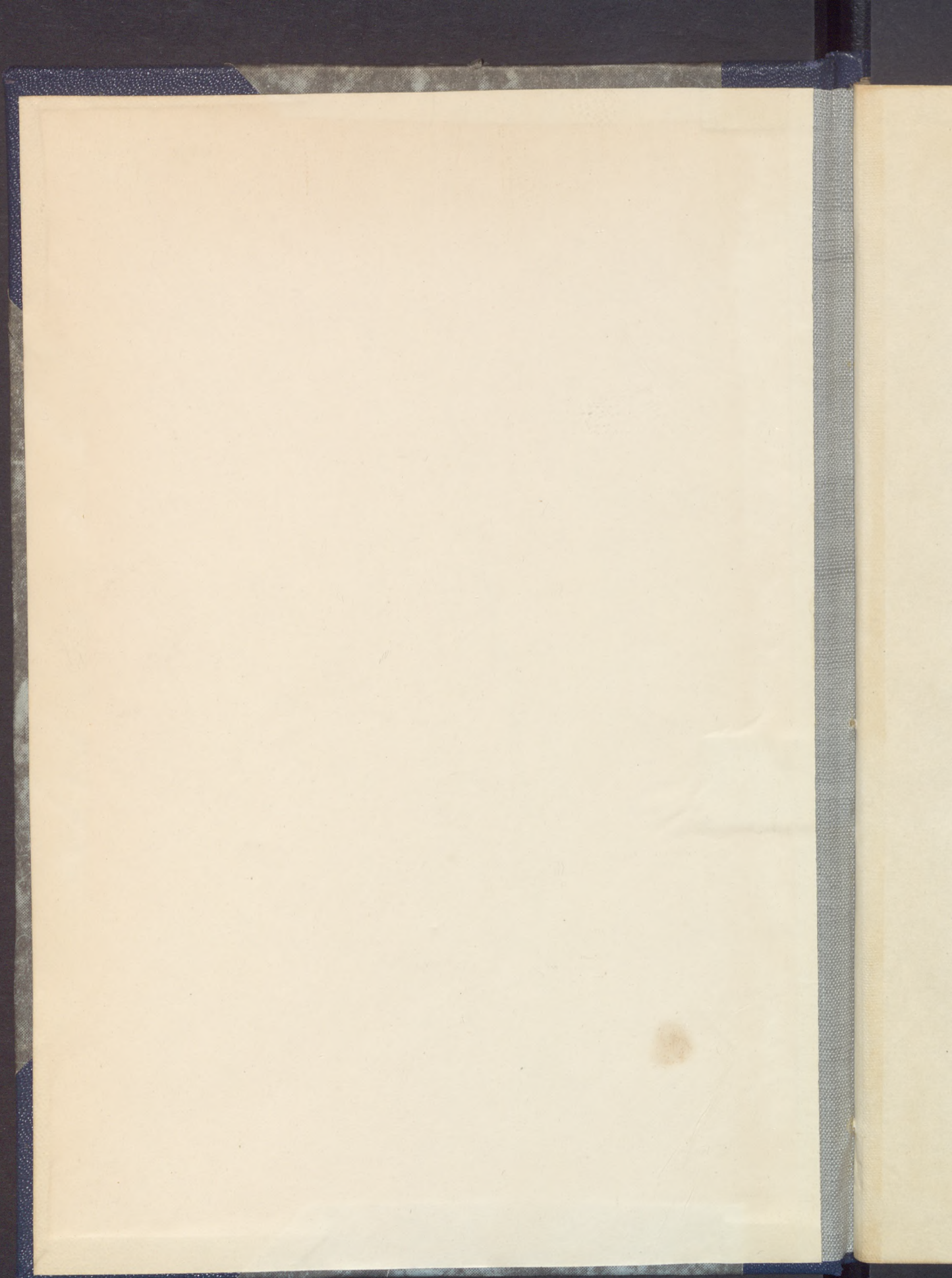
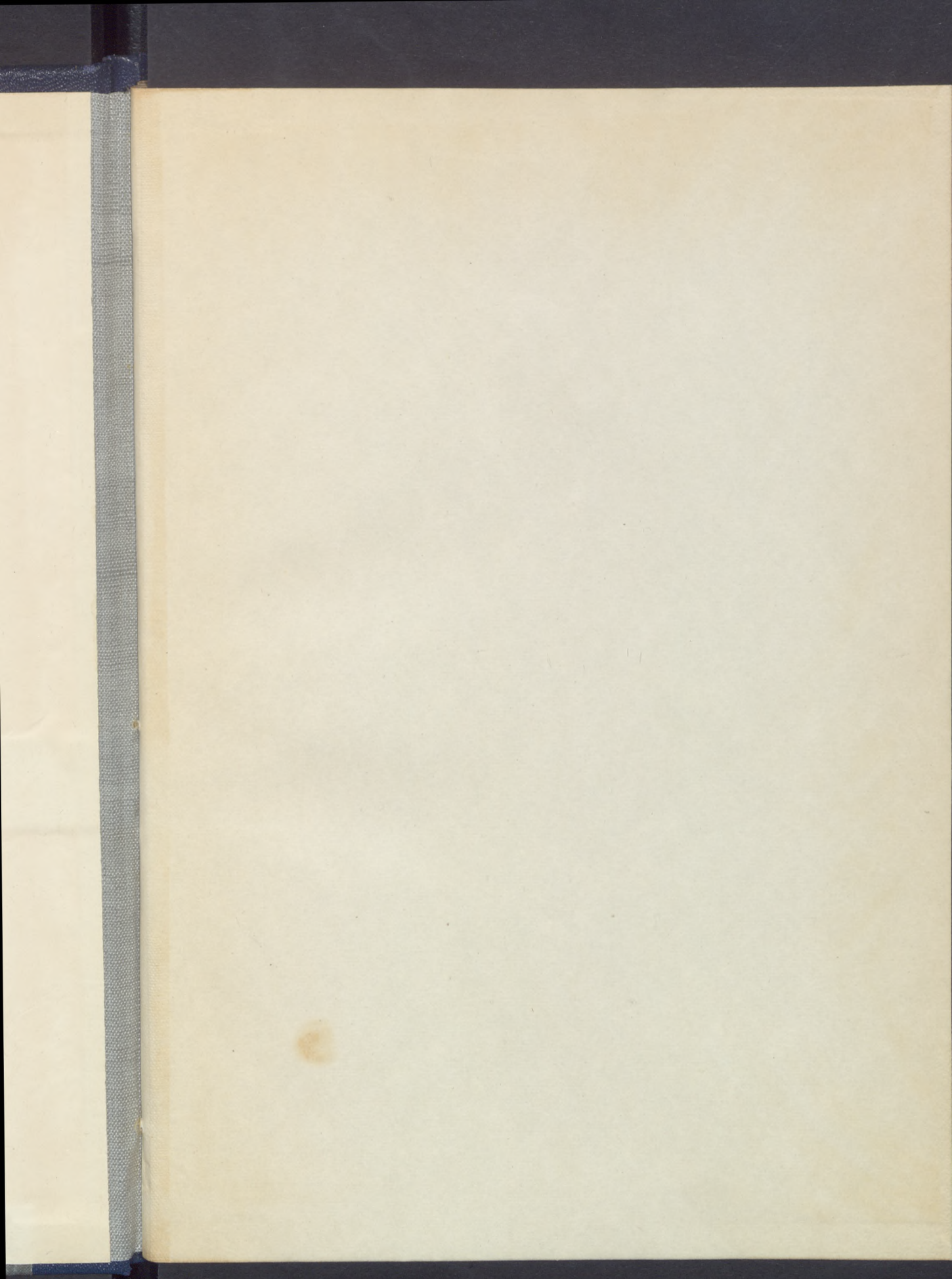


616.833















616833

ANDREA VERESS

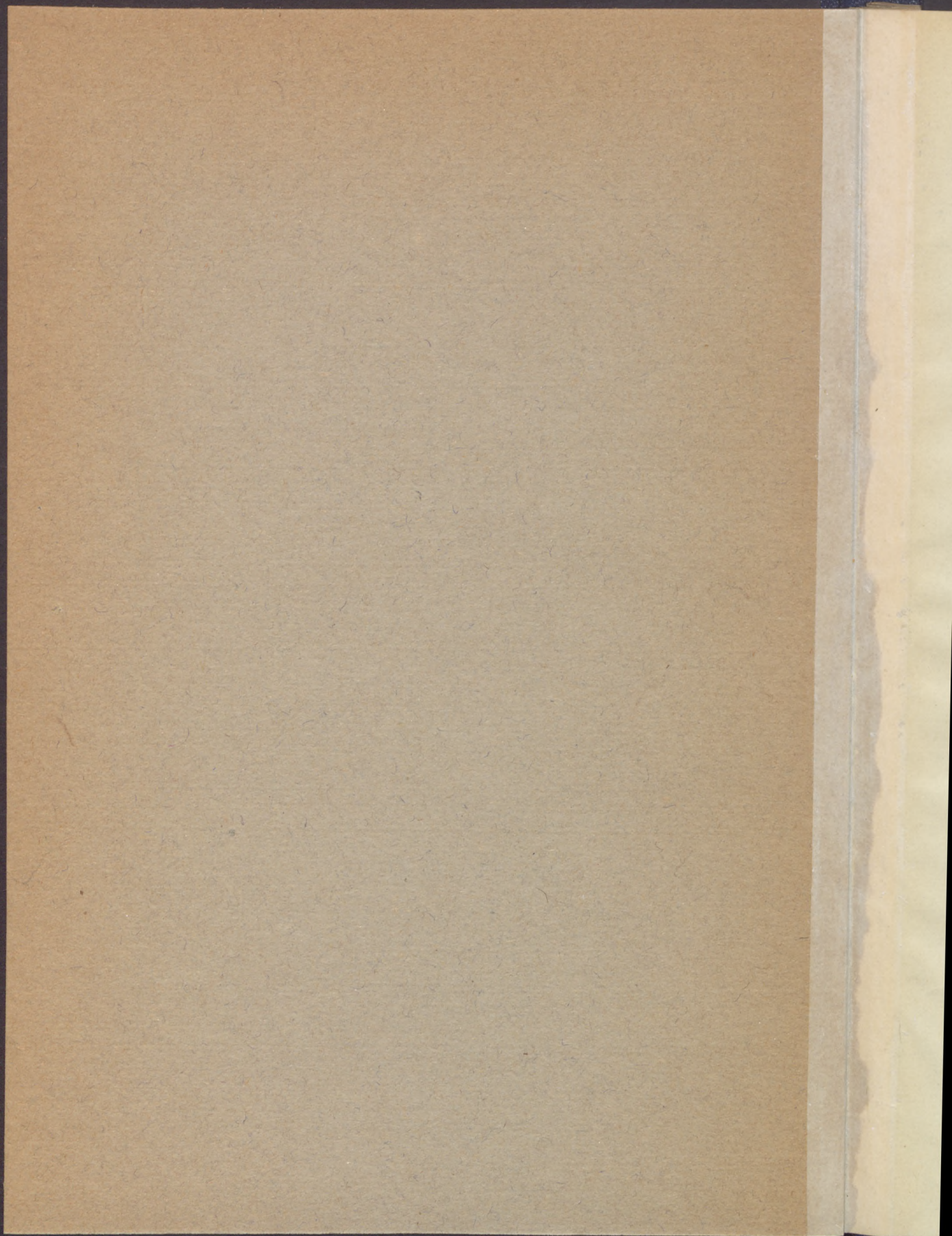
**Il veneziano Giovanni Michele Bruto  
e la sua storia d' Ungheria**

DE. IVANII DELLA



VENEZIA  
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE  
1929 (Anno VIII E. F.)







ANDREA VERESS

---

**Il veneziano Giovanni Michele Bruto  
e la sua storia d' Ungheria**



**Dr. IVÁNYI BÉLA**

VENEZIA

A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE

1929 (Anno VIII E. F.)



Estratto dall' ARCHIVIO VENETO

(Vol. VI - 1929 - VIII)



616.833

Országos Széchényi Könyvtár

Leltári szám:

V1100-14.130/1934



PREMIATE OFFICINE GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

*Trányi Béláné emlékére.*

*Vereczkai*



DE. IVANTI BELLA

## IL VENEZIANO GIOVANNI MICHELE BRUTO E LA SUA STORIA D' UNGHERIA <sup>(1)</sup>

È un fatto molto interessante nella letteratura ungherese che le due opere più antiche che trattano la storia di Ungheria le dobbiamo a due scrittori italiani. Una di queste è l'opera di Antonio Bonfinio d' Ascoli, che visse e lavorò alla Corte di Re Mattia Corvino, e comprende in sè i tempi più remoti fino a pochi anni dopo la morte del glorioso Re. La seconda è l'opera del veneziano Giovanni Michele Bruto, quasi una continuazione del suddetto libro, che fu scritta per incarico del Re di Polonia, Stefano Báthory che era ungherese.

L' Ungheria possedeva certo avanti il Bonfinio delle cronache nazionali, scritte — all' usanza dei tempi — in latino, come il *Chronicon Budense* e l'opera di Messer Giovanni da Thurocz, tutte due pubblicate sotto il Re Mattia, due libri importanti presi in considerazione pure dallo stesso Bonfinio; ma una storia metodica, che si fosse adattata al livello culturale dell'epoca e nel medesimo tempo piacevole a leggere, non l'abbiamo avuta fino allora. Il merito si deve dunque a questi due scrittori italiani.

L'opera del Bonfinio era una lettura tanto ricercata, che fino alla fine del secolo XVI venne pubblicata in quattro edizioni. Essa finisce però coll'anno 1496 e si attese impazientemente la continuazione, tanto più che coll'estendersi della stampa, più vivo diventò il desiderio di leggere, di sapere i particolari dello smembramento dell' Ungheria in tre parti, e della decadenza del Regno, avvenuta appena in un intervallo di una generazione dopo la morte del famoso Re. Era un desiderio manifestato tanto

---

(1) Conferenza tenuta dall'autore all'Ateneo Veneto, il giorno 13 novembre 1928.



dai vecchi, testimonii oculari degli avvenimenti tristi, quanto dalla gioventù, che sperava in un avvenire più sereno. Ma i tempi pieni di lotte continue coi Turchi e Tedeschi non favorivano molto la realizzazione di questo desiderio, ed un raggio di speranza si presentò solamente nel 1541 (dopo la caduta di Buda), quando la Transilvania si distacca dall'Ungheria e comincia a vivere una vita politica indipendente. Principe della Transilvania è allora il figlio della regina Isabella, Giovanni Sigismondo, col titolo di Re Giovanni II, il quale ebbe una educazione squisitamente italiana. Alla sua corte vivono inoltre: Stefano Báthory, uomo di grande cultura, che fece i suoi studi a Padova, il medico italiano Giorgio Blandrata da Saluzzo, e lo storiografo Francesco Forgach, vescovo di Varadino, il quale già nel 1563 inviò una lettera al Bruto a Venezia, invitandolo a venire in Transilvania. L'invito però fu rifiutato dall'autore italiano, il quale lo accettò soltanto nel 1571, quando nel marzo dello stesso anno lo studente padovano Wolfgango Kovacsóczy lo sollecitò di nuovo ad accoglierlo. Le proposte splendide il Bruto le ricevette nella sua casa a Parigi, e regolati i suoi affari privati, nel medesimo autunno intraprese il lungo viaggio verso la bella Transilvania, dove per la morte improvvisa del Principe sedeva già al trono Stefano Báthory.

Il Bruto arrivò senz'altro a Vienna, ma per un caso fatale non incontrando ivi l'inviato del Principe, disilluso e triste ritornò a Basilea. Preso poi da un invincibile amore dello studio egli s'incamminò verso Cracovia, nella quale città passava la sua vita secolare il letterato ungherese Andrea Dudich, ex vescovo di Cinquechiese, il suo vecchio compagno di studii a Padova. Ma la peste e le circostanze politiche, tutt'altro che favorevoli, cambiarono i suoi piani, e fra mille pericoli Bruto giunge a Vienna, e di qui si reca di nuovo a Basilea, per raggiungere la sua famiglia. Intanto la vita tranquilla nel grembo dei suoi non dette tregua alle sue inquietudini, e quindi lo vediamo fra breve a Lione dove alla fine di maggio 1573 riceve una nuova lettera da Forgach che a nome di Stefano Báthory l'invita a venire in Transilvania come storiografo di corte.

Accettata l'onorevole offerta, il Bruto si mette in viaggio, e passando per Vienna e per l'Ungheria superiore arriva a Kolozsvár



(Claudiopoli) il 7 febbraio 1574. Qui fu presentato al Principe, che lo accolse con tutta grazia e intraprendendo un discorso cordiale e vivace coll'erudito già di gran fama, poichè le sue opere erano conosciute anche nella lontana Transilvania, e messe in circolazione dagli studenti che ritornavano — compiti i loro studii — dalle università estere. Era nota al sicuro la sua orazione funebre sull'imperatore Carlo quinto (1) e molto meglio la sua *Storia fiorentina*, sebbene in questa accennasse una sola volta al Re Mattia Corvino (2). Quando poi in compagnia del Principe si recò ad Alba Giulia, luogo di sua residenza, gli fu assegnato nella fortezza una comoda abitazione, ampia provvigione e una rendita annua di 800 talleri in argento, mentre egli, in compenso, si obbligava a scrivere la *Storia d'Ungheria* (3).

Libero da preoccupazioni materiali e circondato da tutte le comodità, il Bruto, nato nel 1517 a Venezia (4) “dove i suoi “maggiori già da tre secoli avevano goduto onoratissimo posto „ (5) cominciò a risolvere il suo grande problema. Ma come la maggior parte degli stranieri, non potè sfuggire agli effetti del forte clima della Transilvania e cadde ammalato, e se non perì fu solamente per merito del medico Blandrata.

---

(1) De rebus a Carolo V. Caesare Romanorum Imperatore gestis. Ioannis Michaelis Bruti Oratio. Nella pubblicazione: Tomus primus Orationum ac Elegiarum in funere Illustrissimorum principum Germaniae (Francofurti ad Moenum, M.D.LXVI) fol. 190-214. Editore Dr. Simon Schardius.

(2) Ecco quello che scrive nelle sue *Florentinae Historiae Libri Octo priores*, Lugduni, 1562, p. 299 su questo Re: “In Pannonia ad Savum amnem Matthias Huniades insigni de Turcis victoria relata, atque eorum castello munitissimo expugnato, Austriam et Stiriam vastet, ac Pannoniae regnum invadit „

(3) Secondo una sua propria lettera del 21 febbraio 1574 citata nella Prefazione della sua *Storia d'Ungheria*, vol. I, p. XXXI.

(4) Il Bruto stesso scrive al suo amico Alessandro Milesio: “Vene-  
“netias nunc mitto, quod mihi ea patria est „ ma l'anno della sua nascita l'abbiamo da una sua altra lettera scritta nel 1581 da Varsavia, nella quale dichiara di avere 64 anni.

(5) F. GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie istorico-critiche intorno La Vita e le Opere degli Scrittori Viniziani*, Venezia, 1752, p. 496. Bruto a Paolo Tiepolo. Cfr. BRUTI, *Epistolae*, in appendice pp. 1067-8.



Ristabilitosi, prima di tutto sentì il dovere di presentare al Principe un trattato sul modo come si devono leggere gli scrittori e come si toccano i precetti dello scrivere storico. In uno di questi precetti il Bruto dichiara francamente che egli descrive i fatti degli uomini fedelmente, senza badare se sono amici o nemici. Nomina pure Polibio, e la sua maniera larga di scrivere pare che abbia fornito il modello allo stile storiografico del nostro Bruto (1).

Mettendosi al lavoro, il suo primo compito fu quello di dare uno sguardo alle cose, di conoscere il nuovo paese ed i suoi vari popoli, la forma dello Stato e gli uomini al potere, la situazione internazionale del Regno verso la Turchia ed i due vicini stati della Valacchia e Moldavia, come pure la grande Polonia. Potè arrivare a tuttociò, ora cogliendo l'occasione d'interrogare gli ambasciatori esteri giunti alla corte, ora accompagnando il Principe nei diversi luoghi dove teneva le "diète", dappertutto facendo annotazioni e raccogliendo del materiale per il suo importante lavoro (2). Gli fu pure di massimo aiuto la circostanza favorevole di aver ingresso libero all'Archivio di Stato, ma si prestarono a questo suo lavoro anche i Signori di corte, mettendo a sua disposizione documenti, schiarimenti e dati storici. I più preziosi dettagli su gli avvenimenti contemporanei li ha ottenuti inoltre da un impiegato della cancelleria dello Stato, un certo

---

(1) Ecco le parole del Bruto in questo suo studio "De historiae laudibus", dedicato al Re Stefano Bathory: "Sit igitur hoc nobis in fixum animo, ut, de medio sublati personis, sive illi amici nobis, sive inimici sint, de eorum rebus gestis nobis esse ex nostra fide scribendum statuamus. Atque haec quidem Polybius; ex quibus conjici possit quanto aptior sit scribendae historiae is cuius parvi intersit recte quid et cum laude, an foede et cum dedecore ab alienis agatur, quam eius ad quem tamquam ex his unum qui aut laudantur, au vituperantur, sensus laudis et infamiae pervenit". Righe citate da SEBASTIANO CIAMPI, *Rerum Polonicarum ab excessu Stephani Regis ad Maximilianum Austriaci captivitatem liber singularis*, Florentiae, 1827, p. VII.

(2) Così troviamo nei registri di conti della città di Corona (Brassò) questa posizione: 19. Ianuarii 1576. Liessen 1 Vällischen gegen Czayden führen, welcher von Fürstlichem Gnaden war kommen die Historien zu bedschreiben; Hurmuzaki: Documente privitoare la istoria Romanilor vol. XI, p. 813.



Tommaso Albense, ungherese, di sì alta stima presso il Principe che lo chiamava e teneva per padre (1).

In questo felice ambiente il Bruto lavorò con tanto zelo che nel corso di due anni arrivò a finire il suo primo abbozzo. Questo fu poi copiato da una schiera di scrivani per l'Archivio del Capitolo, corretto ed aumentato dallo stesso Bruto, a mano a mano che gli furono restituiti i "quaderni", della sua Storia. L'opera compiuta venne presentata dall'autore al Principe, il quale veramente non rimase molto soddisfatto, in ispecie perchè la narrazione degli avvenimenti era troppo estesa. Intanto, prima che Bruto avesse potuto rifare il lavoro secondo le osservazioni del Principe, dovette abbandonare la Transilvania col suo padrone, eletto Re di Polonia, verso la fine dell'anno 1575, essendo il trono divenuto improvvisamente vacante.

Collo splendido seguito di Stefano Báthory attraversando la penosa e lunga strada di Moldavia, arrivò nel marzo 1576 a Cracovia anche il modesto letterato italiano, dove il Principe, fra omaggi e festeggiamenti, fu incoronato il primo maggio nella Cattedrale sul monte Wawel.

In seguito a questi cambiamenti gli studii di Bruto si ampliarono, ed egli arrivò a conoscere anche le cose della Polonia. Il Re nominandolo ufficialmente "storiografo di corte", gli assegnò abitazione nel castello, e ai primi dell'anno 1577 una rendita annua di 450 talleri coll'obbligo "di scrivere la Storia di Ungheria", la quale sua rendita gli fu aumentata fra breve di altri 100 talleri (2). Fuori di questi il Bruto riceveva ogni

(1) CAV. MARCO FOSCARINI, *Della letteratura Veneziana*, vol. I, Padova, 1752, p. 400. Nel trattato suo "De historiae laudibus", il Bruto poi scrive così: "Scribimus Ungarorum res gestas aut nostra, aut patrum memoria, bella maxima, tum domestica, tum externa, vastatas provincias, in foedam servitutem redactos nobilissimos populos, eversiones regnorum, principum et populorum discidia, regum maximorum controversias, iactatos alios perpetuis bellis... ex scriptis litteris, annalibus, privatorum commentariis". (Ibidem).

(2) I mandati di pagamento del Re Stefano per il Bruto "historiae Ungariae scriptoris", del 17 gennaio 1577, del 22 ottobre 1577 e del 28 luglio 1578 si trovano nel manoscritto 180 della Biblioteca Ossolinski di Lwów; citati nell'opera: *Catalogus Codicum Manuscriptorum Bibliothecae Ossolinianae Leopoliensis*, tom. I, Lwów, 1881, p. 402-3, n. 213 e 223.



tanto qualche regalo dal Re, anzi ai primi del marzo 1581 fu nominato "secretario del Re", (1) con un aumento considerevole del suo stipendio, coll'osservazione "perchè egli possa lavorare tanto più diligente e con tutta propensione alla Storia d'Ungheria", lavoro a lui affidato (2). Nella primavera del 1583 la rendita del Bruto raggiunse già la somma di fiorini 800 annui (3), una somma considerevole in quei tempi, se notiamo che il medico di corte, l'italiano Nicola Buccella, non riceveva più di 600 talleri; ma c'era un guaio: che gli si versava il denaro alle volte con molta tardanza, quando cioè la Tesoreria si trovava in imbarazzo pecuniario, lamento che troviamo in diverse sue lettere. Intanto il Bruto rimase riconoscente al magnanimo Re, in onore del quale aveva composto trovandosi ancora in Transilvania, una orazione gratulatoria, appena giunse la notizia della sua elezione a Re di Polonia (4).

Il primo abbozzo dell'opera di Bruto — tracciato in Transilvania — non aveva soddisfatto il Re, il quale, secondo una sua più tarda osservazione, voleva avere un compendio, potremo dire un "manuale", leggibile con piacere da ciascuno, com'era la Storia del Forgach. Bruto dunque, rimettendosi al lavoro, prese l'impegno col Re di presentargli o leggergli i diversi capitoli finiti, per correggere gli eventuali errori o le mancanze che l'opera potesse avere, prima di darla a stampare. Un vestigio molto prezioso di una tale presentazione è quel capitolo di 11 fogli su la presa

(1) Il giorno 8 di marzo 1580 il Bruto firma a Cracovia così: "S. R. M-tis Secretarius et Historicus", una ricevuta; Teodor Wierzbowski, *Materialy do dziejów Pismiennictwa Polskiego* (Warszawa, 1900) p. 232.

(2) Il decreto del Re Stefano da Varsavia, 9 marzo 1581; ADOLF PAWINSKI, *Zródła dziejowe*, vol. XI (Warszawa, 1882) p. 195-6.

(3) Secondo le note dai registri di conti della Corte del Re, editi da me sotto il titolo: *Rationes Curiae Stephani Bathory regis Poloniae historiam Hungariae et Transylvaniae illustrantes 1576-1586*, formante il tomo III della collezione: *Fontes Rerum Hungaricarum* (Budapest, 1918) pp. 32, 44, 48, 129 e 187.

(4) Ioannis Michaelis Bruti Veneti, *Historiographi Regis Poloniae, Ad Stephanum Bathorem de Regno a Polonis delato gratulatio* Kal. Ian. 1576. Sine anno et loco. Citato dal SEBASTIANO CIAMPI, *Bibliografia critica*, tomo I, Firenze, 1834, pp. 45-47.



della fortezza di Satmar e del luogo di Nagybánya, fatta nell'autunno 1564 dallo stesso Báthory (allora ancora capitano generale della fortezza di Varadino) scritto secondo il Bruto — con tinte briose e la conoscenza perfetta di un testimonio oculare — dal Re, in una sola seduta. Questo viene testificato di proprio pugno dal Bruto sul prezioso manoscritto, trovato da me nell'Archivio Mediceo, dove giunse sicuramente con gli altri scritti del Bruto finora ritenuti sperduti.

In questo modo si ampliò a mano a mano l'importante opera del Bruto, ma nel suo lavoro fu molto impedito dalla circostanza che — per desiderio del Re — doveva accompagnar questi nelle sue campagne militari e nei suoi viaggi, quando soleva andare a presiedere certe diete del Regno. Intanto questo desiderio dell'illustre Sovrano serviva a due scopi, cioè da una parte, che il Bruto fosse continuamente presso il Re nell'interesse dell'opera, e d'altra parte, che l'autore conoscesse il paese e potesse far delle ricerche nei vari archivi di esso. Così avvenne che dovette seguire il Re nella guerra contro Danzica. Ma quando fu in sua compagnia per ben tre anni contro i Russi, Bruto aveva perfetta ragione di lagnarsi ch'egli “che dalla sua infanzia non visse che per l'opera della pace, ora era forzato “ufficiosamente a vedere i combattimenti, i fuochi ed i macelli, “e sentire i rumori squillanti dei vittoriosi e vinti, i lamenti “lontani dei feriti che giungevano tra le cannonate nemiche fin “ai padiglioni propri „ scusandosi spesso di non voler esser testimonio di queste cose (1) che gli rubavano il suo prezioso tempo. Ma il Re rimasto risoluto, non lo congedò, nel proprio interesse dell'opera concepita, dato che voleva fare scrivere la Storia d'Ungheria con tanta precauzione e tanto fondamento, che nello strepito delle armi inviò dall'accampamento di sotto Danzica — nell'estate dell'anno 1577 — a Roma uno dei suoi segretarii, Giovanni Zamoyski Grzymala, per far delle ricerche e copie nell'Archivio Vaticano, col permesso speciale del Santo

---

(1) Dalle lettere del Bruto, citate nel tomo I della sua *Storia di Ungheria*, p. XXXVII.



Padre, sulla storia di Ungheria e Polonia, per arricchire così le opere storiche che erano in lavoro per commissione del Re (1).

Non possiamo dimostrare con quale risultato se ne ritornò l'inviato del Re di Polonia, ma il Bruto cita nella sua opera molti "atti", dei Papi e si serve sempre con predilezione di fatti cavati dai diversi documenti papali. Questo è un gran merito della sua opera ridotta ormai a 12 "libri", alla quale lavorava con tanta diligenza che già nel 1579 è pronto coi primi quattro libri (2), e nel giugno dell'anno seguente consegnò pure al cancelliere Martino Berzeviczy la parte finita, per farla passare sotto revisione (3).

Il Re si rallegrò del buon progresso della molto desiderata opera, della quale si vantava anche coi non ungheresi. Parlò di questa pure al nunzio Giovanni Andrea Caligari, che in una delle sue prime relazioni rileva che il Bruto è molto caro e famigliare al Re Stefano (4). Contuttociò l'autore non poteva lavorare a suo bell'agio, essendo infastidito spesso nel lavoro da avvenimenti occasionali ed altri impegni letterarii. Così l'autunno del 1579 fece stampare il "Commentario sulle comete", del suo amico Dudich, adornato della sua elegante prefazione (5). Nella primavera dell'anno 1581 poi, essendo giunta notizia della morte di Cristoforo Báthory, fratello maggiore e successore del Re in

(1) Il regesto della lettera del Re Stefano al Papa, da Danzica, il 24 giugno 1577, *Ováry Lipót: A Magyar Tud. Akadémia Történelmi bizottságának oklevél-másolatai II. füzet*, Budapest, 1894, n. 954. Un estratto della sua lettera al Cardinale Moroni, *Mon. Pol. Vat.* vol. IV, p. 11.

(2) Di questo fatto il Bruto riferiva al Re Stefano con queste sue parole: "Quae omnia IV Libros conficiunt satis uberes, quos quidem eo consilio a principio descripsi, ut ad Te afferrem... quibus absolutis... iusti XII Libri conficiuntur, his postremis IIX prioribus adiectis"; il Windisch dall'Epistolario del Bruto, nel periodico "Neues Ungrisches Magazin", vol. I, Pressburg, 1791, p. 279.

(3) Il Toldy dall'Epistolario del Bruto, *Storia d'Ungheria* del BRUTO, vol. I, p. XLV.

(4) Il nunzio Caligari da Varsavia, 28 febbraio 1581, *Mon. Pol. Vat.*, vol. IV, p. 571.

(5) *Andreae Duditii viri clarissimi de Cometarum significatione Commentariolus*. Basileae, 1579. Con una dedica di Bruto a Nicola Mieleczki. Ex arce Cracoviensi, X, Kal. 1579.



Transilvania, l'orazione consolatrice che in questa triste occasione il Bruto offerse al Re, fu stampata (1). Più tardi trovando una traduzione latina dell'opera del celebre Filippo Bonaccorsi, che sotto il nome di "Filippus Callimachus", scrisse la Storia di Vladislao re dell'Ungheria e Polonia, la fece stampare nel principio del 1582, occupandosi di quest'opera anche nella sua Storia (2), disgraziatamente non sapendo che essa era stata già stampata prima in Ausburgo (3). Seguì a questi un libretto con dei precetti sulla vita coniugale, scritto nell'occasione del matrimonio di Francesco Wesselényi, maggiordomo del Re (4). L'anno seguente fu incoraggiato poi dagli amici a fare una edizione delle proprie sue lettere (5), cosa molto gradita anche dagli ungheresi i quali figurano con varie lettere in esso volume. Questa edizione porta solamente il difetto molto sentito, che — secondo l'uso dell'epoca — non mette sempre la data delle lettere, la quale circostanza dà troppo noia ai lettori posterì.

Nella operosità sua di scrittore i più grandi disturbi gli die-

---

(1) Ad Stephanum Polonorum Regem... Io. Michaelis Bruti Consolatoria Epistola. Cracoviae, 1581. *Dedica*: Cracoviae, ex Regia arce, Cal. Augusti 1581.

(2) PHILIPPI CALLIMACHI *De Rebus Gestis A Vladislao Polonorum Atque Hungarorum Rege Libri Tres*. Cracoviae, 1582. *Dedica*: Cracoviae, V. Idus Febr. 1582. Nella prefazione del libro il Bruto scrive così sull'autore: "Ad hoc accessit impositum mihi munus a Rege sapientissimo scribendi Pannonicas res, quarum iam iustum volumen confeci-mus, ut in eodem argumento versatus, in quo plurimum Callimachus praestitit, et quidem in eadem regia, in qua ipse maxima auctoritate, et gratia floruit, videar quasi Vicarius tam praeclari operis etc."

(3) Fuori di questa edizione del 1519 l'opera di Callimachi Experiensis fu stampata anche da IACOPO BONGARSIO nella sua *Raccolta delle cose ungariche*, Francofurti, 1600, come pure dietro alla Storia del Cromero, varie edizioni.

(4) *Praeceptorum coniugalium liber unus ad V. C. FRANCISCUM VESSELINUM*, Cracoviae, 1583. Typis Andreae Petricovii. Dedicata al cancelliere Giovanni Zamoyski, Cracoviae, 1. Maii 1582. Citato dal Ciampi nella sua Bibliografia.

(5) IO. MICHAELIS BRUTI, *Selectorum Epistolarum Libri V*, Cracoviae, 1583. In 8-o fol. 8, 240, 54 e 24 con tanti frontispici. *Dedica*: Cracoviae, Cal. Febr. 1583. Edizione rarissima che fu poi più tardi ristampata a Berlino, 1698.



dero le premure e lo zelo dei nunzi apostolici, che ad ogni costo avrebbero voluto vederlo ritornare in grembo della Chiesa Cattolica, credendo di fare opera gradita non solo al Santo Padre, bensì allo stesso Re. Bisogna cioè sapere, che il Bruto nella sua gioventù, fu frate dei Canonici regolari di Santo Agostino in Laterano a Venezia, e ricevette i minori ordini; anzi partito nell'anno 1560 si fece frate Dominicano in San Marco di Firenze, dove stette poco più di un anno. Qui pare che abbia fatto amicizia col celebre Pietro Carnesecchi, che qualche anno appresso incolpato di eresia fu giustiziato a Roma. Poi lo troviamo a Lucca (1), da dove andò per frequentare l'università di Padova, essendo scolaro del rinomato retorico Lazzaro Bonamico. Ma volendo ottenere certa scuola pubblica, fu accusato di eresia e se ne fuggì abbandonando, colla dispensa del papa, l'Ordine. Intanto preso dall'invincibile amore del sapere, andò all'estero e percorse l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania, studiando e coltivandosi nelle lettere (2). Venne pure scoperto, che passò alla fede dei Calvinisti, anzi in diversi luoghi ed epoche prese moglie tre volte, che lasciarono una massa di creature e nipoti, che dovendo aiutare e rilevare, gli causarono non pochi pensieri per tutta la sua vita, della qual cosa sovente si lamenta nelle sue lettere.

Il primo nunzio che venne in Polonia (ai primi del giugno 1578) era Caligari, e non passarono dieci giorni dopo il suo arrivo a Cracovia, quando il Bruto se ne andò a "vederlo", e per isfuggir dalle calunnie che lo perseguitavano l'assicurò di essere cattolico. Il nunzio lo ricevette con molte carezze volendo conver-

(1) Dalla prefazione apposta all'edizione delle *Storie Fiorentine* di Bruto, fatta in Venezia, 1764, riportata anche dal Stanislao Gatteschi delle scuole pie, nella biografia di Bruto che si trova nel vol. I *Delle Istorie fiorentine di Gio. Michele Bruto*, volgarizzate da lui e pubblicate a Firenze, 1838.

(2) Su questo, Agostino Theiner, prefetto della Biblioteca Vaticana, scrive così: "Is enim cum a prima iuventute nomen dedisset Ordini "Canonicorum Regularium S. Augustini Lateranensium, religionem solemnini sacramento postea professus, sacro etiam Diaconatus ordine insignitus fuerat. Verum incredibili quodam litterarum studio abreptus, peregrinarumque rerum agnoscendarum apprime cupidus, coenobio validexit; THEINER, *Annales Ecclesiastici*, vol. III, Romae, 1856, p. 281."



tirlo, vedendo che è un uomo di valore " con lingua e penna gagliarda, ed esperienza molta delle cose del mondo " (1). Ma il Bruto accorgendosi dell'intenzione del nunzio non si curò più di lui e così avvenne il fatto strano che non s'incontrò più col nunzio per più di due anni, evitando — pare — ogni occasione d'incontrarsi con lui. Soltanto, trovandosi il Bruto alla fine del febbraio 1581 alla corte di Varsavia, lo vide di nuovo. Il nunzio riconoscendo il grande talento e valore di Bruto, credeva adempiere un dovere apostolico quando, alludendo alla età avanzata del Bruto, come pure alla sua posizione e forse ai rimorsi della coscienza, pensava indurlo a volere riconciliarsi con la Santa Chiesa Cattolica, dicendo che avrebbe fatto una cosa gradita allo stesso Re (2). Il Bruto promise tutto, a condizione che egli potesse rimanere nel secolo, con abito di clerico secolare. Ma passò ben un mese, quando si presentò dal nunzio, pentito degli errori passati, dichiarando di ritornare alla fede antica (3). Fatti i negozi devuti col Vaticano per l'abiurazione del Bruto, questi non rimase soddisfatto del contenuto troppo severo e soprattutto forse del tono troppo rigido del " breve " di Roma, col quale gli si chiedeva non solo una " abiurazione in pubblico " ma anche che confessi pienamente l'eresie ed errori suoi, " nominando gli complici ed eretici conosciuti da lui " e particolarmente Italiani e Spagnuoli (4). Con tale severità non si poteva veramente procedere verso di un uomo della qualità del Bruto, ed il segretario di Stato di Roma non poteva molto meravigliarsi nel leggere la risposta del nunzio zelante, che non fosse stato cosa congrua di assolvere il Bruto dalla scomunica dell'eresie e lasciarlo scomunicato per il peccato dell'apostasia. Su tale base non si dovette parlare, ed il Caligari ne aveva perfetta ragione riportando che ha fatto gran cose perchè il Bruto rientri nella religione,

---

(1) Il nunzio Caligari da Cracovia, 19 giugno 1578, *Mon. Pol. Vat.* vol. IV, p. 23.

(2) Lo stesso da Varsavia, 28 febbraio 1581; *ibidem*, p. 571.

(3) Dalla relazione del nunzio Caligari dai 30 marzo 1581; *ibidem*, p. 595.

(4) Il testo dell'ordine del Vaticano dato a Caligari (da Roma, il 6 maggio 1581) coll'iscrizione: " *Facultas Brutum et Provanum ab haeresi absolventi conceditur* "; *ibidem*, p. 638.



ma è superfluo con lui di parlare su questo (1). La cosa delicata non ebbe esito nemmeno per mezzo nel nuovo nunzio, il vescovo Alberto Bolognetti, venuto nell'autunno dell'anno 1582, che non potè risolvere il problema difficile; e non ottenne migliore risultato neanche il Re, contuttociò che lo storiografo parlasse sempre onoratamente del Santo Padre e della Corte Romana, che, a quanto pare, conosceva a fondo (2).

Passarono altri due mesi, e quantunque il Bruto mantenesse rapporti assai famigliari col nunzio, mandandogli anche (per mezzo altrui) ossequiosi saluti ed "avvisi", ch'egli ogni settimana riceveva d'Italia, i quali — secondo il nunzio — erano molto accurati, con destrezza gli riescì a non accorgersi degli avvertimenti cortesi e dei discorsi in merito dell'alto prelato. Naturalmente il nunzio dovette rinunciare ad ogni altra fatica, ben sentendo un grandissimo dolore quando venne ad apprendere che Bruto, non solamente non dava speranza alcuna di convertirsi, ma cercava levarne ancora altri dall'antica fede. Così una volta, avendo una disputa di fede col medico Donio a Cracovia, quando quest'ultimo si lanciò ad esprimersi con disprezzo della nuova religione, lo minacciò, avvertendolo che la moglie del palatino Miskowski era pure calvinista, ed era capace di far sentire il suo rancore con quelli che parlano in tal modo della sua religione. Sentendo costui questo, prese una tale paura, che si ammalò, perseguitato dal pensiero che potesse essere fatto ammazzare dagli eretici (3). Più tardi — nell'estate dell'anno seguente — incontrando a Lublino il nunzio, Bruto gli promise decisamente di ritornare alla Chiesa Cattolica, appena che il nunzio fosse arrivato a Cracovia, e lui pure (4). Ma queste erano solamente delle promesse vuote, perchè tutto andò in fumo, e di

---

(1) La relazione del nunzio Caligari del 23 luglio 1581; ibidem, p. 734.

(2) Il nunzio Bolognetti da Cracovia, il 22 febbraio 1583, Arch. Vat. Roma. *Nunz. di Polonia*, vol. 20, p. 73.

(3) Lo stesso da Cracovia, il 23 aprile 1583; Theiner, op. cit. vol. III, p. 729.

(4) Il nunzio Bolognetti da Lublino, il 24 agosto 1584; Arch. Vat. Roma. *Nunz. di Polonia*, vol. 21, p. 340.



quest' affare non si parlò più sebbene l' acquisto del Bruto fosse stimato anche nel Vaticano di massima importanza (1).

Dai discorsi del nunzio Bolognetti col Re sappiamo che il Bruto ricevette da lui l' incombenza di scrivere la Storia d' Ungheria, continuandola dove il Bonfinio la lasciò (2). Il vivo interesse e le ripetute urgenze del Re ebbero finalmente l' esito, e Bruto, a quanto pare, alla fine del 1580 ultimò i primi 12 libri, che andavano fino al 1571, cioè fino alla morte del Re Giovanni II (3). L' inverno seguente prendendo in considerazione le osservazioni ed i consigli del Re, come pure quelli dei letterati ungheresi viventi in Polonia, cioè del Martino Berzeviczy e Paolo Gyulai — Iulanus — segretario, il Bruto continuò il suo grande lavoro, completandolo e copiandolo a mano a mano acciocchè fosse presentato al Re. Il ritoccamento era richiesto non soltanto per le intercalazioni praticate dai contemporanei ungheresi, ma perchè nell' estate del 1581 fu pubblicata all' improvviso una nuova edizione ampliata della " Storia „ del Bonfinio, a cura del celebre erudito ungherese Giovanni Sambuco — Zsámboki — prefetto della Biblioteca imperiale di Vienna. Tale opera propendeva talmente per il partito imperiale, e — a dire del Bruto — conteneva tante bugie, che questi si credette in dovere di contrabilanciarla e confermare pure che il Giovanni Zapolia era vero Re, portando con diritto il titolo di " Re Giovanni „ al quale fatto si conformò il Re Stefano stesso, dicendo — scrive il nunzio — che le convenzioni dei Re d' Ungheria non puotero pregiudicare alla libera elezione di quei baroni, i quali anco dei figliuoli restati d' un Re morto poteano eleggere l' ultimo e lasciare i maggiori d' età contra il voler del padre (4).

---

(1) Il segretario di Stato Galli scrive da Roma, il 27 ottobre 1584 al nunzio Bolognetti così: Se Michele Bruto manterrà la promessa fatta a V. S. Ill.ma de farsi catholico, non sarà poco acquisto, massime per quel rispetto da lei avvertito sopra l' Historia. (Arch. Vat. Roma. *Nunz. di Polonia*, vol. 15, p. 310).

(2) Lo stesso da Varsavia, il 20 settembre 1582; ibidem, vol. 19, p. 335.

(3) Il Bruto al Re Stefano, il 1 novembre 1580, citato dal TOLDY dal suo *Epistolario*, op. cit., vol. I, p. XLVII.

(4) Dalla lettera già citata del nunzio Bolognetti, del 22 febbraio 1583.



Lavorando in tale senso, Bruto era propenso ad offrire alla nazione ungherese ed al Re Stefano una schietta opera storica. Il Re l'attendeva e lo sollecitava, ed il risultato ne fu che al principio dell'anno 1583 l'opera era ultimata e consegnata al Re. Ma siccome in questi tempi — nella metà del febbraio — si tratteneva nella corte reale il P. Antonio Possevino, incaricato dal Re di andarsene in Transilvania, presentò quest'ultimo l'opera a lui, chiedendogli il suo parere. Il dotto Padre adempì molto volentieri la richiesta del Sovrano, tanto più che conosceva già da molti anni il Bruto; bensì, prima di averla letta, disse francamente "che quell' *historia* sarebbe proibita a leggersi da cattolici, et nell'imperio forse anco si proibirà contenendo molte cose contra Clemente VII et altri, così che essa, oltre altre imperfettioni, li derogherebbe appresso i buoni molta fede". A questa dichiarazione il Re si decise di rivedere l'opera che stava leggendo lentamente, e quando l'anno seguente il Padre Possevino ritornò dalla sua bella missione eseguita in Transilvania, questi strappò al Re Stefano la promessa solenne "di non lasciarla uscire, o almeno di non permettere che nel detto modo, et sotto nome di persona heretica uscisse (1)". Ecco la causa perchè il rifacimento del manoscritto si protrasse più di altri sei mesi e l'autore non poté finirla prima dell'estate dell'anno 1584. Ma acciocchè il Sovrano avesse un saggio esatto della edizione, fece stampare le prime due pagine di essa. Col manoscritto e col foglio-campione stampato il Bruto si diresse poi, alla metà d'agosto, a Lublino dal Re, al quale — a quanto pare — la presentò proprio il giorno di Santo Stefano. Il Re accolse con la massima gioia il tanto atteso lavoro, ma l'opera gli parve "troppo longa ed esatta, e scritta con stile più grave che corrente, onde gli ha commesso che riduca in compendio" tutto quello che aveva scritto (2).

La critica benevola ed il consiglio del Re però pare sco-

(1) Da due relazioni del P. Possevino del 17 aprile 1583 da Brunn e del 12 febbraio 1584 da Cracovia; ANTONIO POSSEVINO, *Transilvania*, Budapest, 1913, p. 202-205.

(2) Il nunzio Bolognetti da Lublino, il 24 agosto 1584; Theiner, op. cit., vol. III, p. 341.

16  
rag  
che  
ben  
tan  
per  
la s  
Ma  
stin  
San  
Per  
di  
l'ap  
sch  
stor  
scri  
gior  
per  
cem  
Brut  
fron  
spet  
libri  
ai n

fatal  
suo  
In c  
ma  
infat  
stent

Bibli  
letter



raggiassero non poco il Bruto, che aveva allora già 67 anni e che vedeva in tal maniera annientarsi il frutto del suo lavoro di ben dieci anni. Purtroppo il ritoccamento desiderato di nuovo, tanto più che aveva già intrapreso il lavoro di stampa, era un penoso dovere, in specie adesso, quando l'autore aveva già iniziato la stampa nella ferma speranza di una approvazione di Sua Maestà. Ma il povero scrittore prese il desiderio del Re come ordine, stimolato anche dall'ambizione che vicino del "Bonfinio", di Sambuco pure la sua opera veda il più presto possibile la luce. Per esser sempre pronto alla chiamata del Re, seguì la Corte di questi, lavorando senza verun riposo. Così lo troviamo nell'aprile 1586 a Grodno, da dove domandava atti, documenti e schiarimenti sulla storia del re Vladislao d'Ungheria dal celebre storiografo polacco, Martino Cromer, comunicandolo di aver scritti già 25 libri (1). L'opera del Bruto accresceva così di giorno in giorno, ma quando l'autore la credeva tutta compiuta per offrirla al suo padrone, il Re morì inaspettato — il 12 dicembre 1586 — e quindi non vi era più a chi presentarla. Che Bruto però ritoccasse la sua opera, bisogna convincersi, se confrontiamo il testo del foglio-modello stampato, col passaggio rispettivo della sua opera stampata più tardi. Inoltre i XXV libri ritoccati vanno fino al 1571, mentrechè i XIV libri rimasti ai nostri tempi dall'opera intiera arrivano solamente fino al 1552.

## II.

La morte del Re Stefano Báthory era una perdita quasi fatale per il nostro Bruto, il quale perdette in lui non solo il suo più distinto apprezzatore, ma anche il suo alto mecenate. In queste circostanze era impossibile pubblicare la sua opera; ma egli temeva di perdere anche il suo pane quotidiano. Aveva infatti già 70 anni, e durante l'interregno gli si versava a stento la sua pensione annua, e viveva forse per la carità dei

---

(1) Il Bruto al vescovo Martino Cromer, da Grodno, 25 aprile 1586; Biblioteca Czartoryski, Cracovia, Ms. 308 fol. 371. Poche righe di questa lettera vedi nella *Mon. Pol. Vat.*, vol. IV, p. 12.



suoi amici di Cracovia; cosa che al sicuro lo impressionò non poco. Ogni suo pensiero era dunque di abbandonare la corte di Polonia dove non si sentiva più a suo agio, ed essendo stato già prima chiamato al servizio imperiale — probabilmente a questo scopo — adoperò tutte le sue forze in aiuto della Casa d' Austria, nella gran lotta svoltasi per l'ottenimento della corona di Polonia. "Gli Absburgo — scriveva — avevano sempre una posizione "altolocata nella Storia". Intanto, non prese la parte di Massimiliano, il quale aveva la maggiore prospettiva, bensì quella del suo fratello, l'arciduca Ernesto, ed a quest'uopo si affrettò di scrivere a suo favore un opuscolo di stile brillante. Questo fu stampato da lui senza data e col pseudonimo di "Clemente Se-  
"veriano", che naturalmente non rimase ignoto (1), tanto più che fra le lotte uscì vincitore un terzo, il Re svedese, che sotto il nome di Sigismondo III si fece incoronare l'anno seguente, e contro il quale il Bruto inveisce in un altro suo scritto (2). Con questo agire però il Bruto aveva perduta la simpatia, non solo dei Polacchi, ma s'incontrò anche colla collera dei Transilvani, che vedendo che cominciava ad adulare i Tedeschi, tanto odiati, gli rinfacciarono l'oblio verso la generosità del suo padrone,

(1) Questo lo sappiamo da una lettera del P. Antonio Possevino (dal Cod. Miscellaneo Ambrosiano R. n. 113) nella quale dava notizie del regno di Polonia nel tempo de' comizi dopo la morte del Re Bathory. All'orazione di Bruto è stato risposto da un Luca Chwalkowski col titolo: "Deliberatio de Principe Sveciae Poloniae praeficiendo cum Carmine in morte Stephani Regis". CIAMPI, *Bibliografia*, tomo I, p. 47. A questo scritto ripostava il Bruto con quest'altro opuscolo: *In orationem Lucae Chwalkowski*, "qua Sueci Principis petitio in Comitibus Varsaviensibus de novo Rege creando commendatur, *Censura*. Francofurdi, 1590. (Si trova stampato assieme dell' "orazione" di Bruto per la causa dell'Arciduca Ernesto).

(2) Il titolo di questa "orazione" è il seguente: *Io. Michaelis Bruti, "Sacrae Caes. Maiestatis Historici, Ad Amplissimum Atque Illustrissimum Polonorum et Lithuanorum Senatum, universosque regni Polonici ordines, de Ernesti Archiducis Austriae, augustae maiestatis Principis, et de universae familiae Austriacae laudibus Oratio*. Francofurdi, MDXC. Apud Andreae Wecheli heredes, Claudium Marnium, et Ioannem Aubrium, *Dedica: Guilielmo Sanclementi, Hispanico ad Rudolfum II oratori*. Praegae, Cal. Ianuarii 1590.



verso il Re appena morto (1). Ma il Bruto non trovando altri mezzi per la sua sussistenza, andò volentieri in compagnia del nunzio spagnuolo Guglielmo di San Clemente a Praga, dove colla protezione dell'arciduca Ernesto l'Imperatore Rodolfo alla fine del 1588 lo nominò storiografo di corte, colla rendita annua di 600 fiorini (2). Questo salario veramente era meno di quello che godeva in Polonia, ma dobbiamo sapere che era stabile, essendo l'impiego di "storiografo", permanente, e poi per mezzo del suo protettore il Bruto ricevette lo stipendio incominciando dal giorno di 16 giugno passato, cosa che era un raro favore da parte dell'Imperatore (3).

Intanto la somma di 600 fiorini in quei tempi era importante e molto grossa, se prendiamo in considerazione che anche il tesoriere ne aveva altrettanto, mentre il prefetto della Camera ne aveva soltanto 560, un suo consigliere 400, ed un segretario appena 250 fiorini (4). Nella sua nuova posizione il Bruto rimase un anno intero alla corte di Praga, ma l'anno 1590 attirato dalla fama della rinomata Biblioteca imperiale lo troviamo a Vienna, immerso nei suoi studii, per ampliare e completare la sua opera (5).

Il lavoro di supplemento Bruto lo eseguì sul suo proprio abbozzo, perchè la bellacopia da lui presentata al Re Stefano era rimasta dopo la morte di costui, avvenuta nella città di Grodno, nella tesoreria di essa. Venuto a sapere ciò, il principe Sigismondo Báthory diede l'ordine severo ai suoi ambasciatori che partirono per i funerali di Re Stefano, nella primavera dell'anno 1588, di portare il prezioso manoscritto seco in Transilvania, siccome i Bá-

---

(1) La nota del contemporaneo EUSTACHIO GYULAFI, nella *Monumenta Hungariae Historica, Scriptores*, vol. XXXI, Budapest, 1881, p. 22.

(2) L'ordine dell'imperatore Rodolfo all'arciduca Ernesto del 20 ottobre 1588; *Történelmi Társulat*, 1879, pp. 343-4.

(3) Secondo il mandato dell'arciduca Ernesto alla Camera Ungherese, da Vienna, 16 novembre 1588; Hofkammerarchiv, Wien. *Oesterreichische Gedenkbücher*, vol. 149, fol. 119.

(4) Nota del WINDISCH, op. cit., p. 281.

(5) Di questa epoca conosciamo quattro lettere del Bruto, scritte da Praga (il 23 ottobre 1589) e da Vienna, tra il 20 agosto 1590 e 12 agosto 1591, nella rivista ungherese *Irodalomtörténeti Közlemények* 1900, pp. 480-483.



thory ne avevano tutto il diritto. Ma le ripetute istanze non valsero a nulla, ed il Principe dovette accontentarsi della risposta del Re di Polonia, che gli faceva noto che la copia verrà prima letta dal cancelliere Giovanni Zamoyski, per vedere se per caso si trovasse nell'opera scritta "da un pellegrino", qualche accenno che potesse causare offese alla nazione polacca. Il cancelliere lesse finalmente il memorabile manoscritto, che alla fine dell'estate del 1590 fu portato davvero ad Alba Giulia (1) e depositato nell'Archivio del Capitolo, come tesoro di grande valore.

Quale fu la sorte del prezioso manoscritto nell'avvenire, la diremo più oltre, e qui accenniamo solamente alla misera condizione nella quale l'autore dell'opera viveva. Questi riceveva veramente con difficoltà e sempre in ritardo il suo assegno dalla Camera Ungherese, che aveva sede a Posonio, non solo, ma lo riceveva in moneta ungherese, con grande perdita di valuta, dovendo fare ogni tre mesi il costoso e faticoso viaggio fino a Posonio, per incassare lo stipendio. Lagnandosi per questo coll'arciduca Mattia, questi dispose subito perchè il suo salario gli si fosse versato a Vienna (2); anzi in moneta tedesca (3). Nella primavera del 1591 il Bruto si trasferì poi da Vienna a Posonio, per poter urgere in persona la sua causa, essendochè la Camera gli era già fino dal primo luglio debitrice di 1650 fiorini, somma enorme in quei tempi. Non cessò di lavorare pure qui all'opera da compiere, vivendo nella speranza che un bel giorno gli sarebbe riuscito di stamparla. In questa guisa l'offerse — ad ogni modo, per mezzo dell'arciduca Ernesto — alla Corte imperiale, e perchè ivi si conoscesse il suo stile, presentò per campione un foglio di quattro pagine, contenente la caratteristica dell'imperatore Ferdinando I e del suo successore Massimiliano, in modo squisito e molto

(1) L'istruzione del principe Sigismondo Báthory del 23 aprile 1588, *Történelmi Tár*, 1879 p. 341. La risposta del Re Sigismondo III del 4 maggio 1589 nella pubblicazione *Monumenta Comitalia Regni Transylvaniae*, vol. III, p. 267.

(2) Il decreto dell'arciduca a suo fratello Ernesto, da Praga, il 26 febbraio 1590; *Hofkammerarchiv*, Wien. *Ungarische Gedenkbücher*, vol. 405, fol. 454.

(3) Secondo il decreto dell'arciduca Mattia, da Vienna, 14 Marzo 1590; Archivio di Stato, Budapest, *Camera Ungarica*, Ben. res. vol. 600, fol. 66.



umile, rispettosamente devoto (1). Questo foglio è stato copiato dal Bruto elegantemente di proprio pugno dall'esemplare portato seco da Polonia. Tale circostanza fu constatata da me per la circostanza che questi due suddetti dettagli mancano del tutto nel testo dell'opera stampata e conosciuta del Bruto.

Nel frattempo il Bruto stava in viva corrispondenza coi suoi amici di Transilvania, e da uno di questi alla fine dell'anno 1591 ricevette all'improvviso l'avviso che il principe Sigismondo era deciso di fare stampare il suo lavoro. Questa nuova, poco aspettata, altra volta l'avrebbe reso felicissimo; ma ora lo riempì di timore — ora, che viveva a spese della Corte imperiale — e quindi nel suo manoscritto non potevano restare quelle osservazioni, alle volte troppo vere e severe, su gli austriaci e tedeschi — da lui non molto stimati — che aveva fatte prima che venisse qua (2). Che fare? Il suo onore e la sua buona fama ne avrebbero sofferto; bisognava dunque impedire il desiderio del Principe, cioè che il lavoro si desse alla stampa senza un ritocco corrispondente alle sue nuove circostanze di vita. Per conseguenza, non facendo caso della sua età avanzata e del rigore della stagione invernale, il Bruto intraprende il 16 dicembre un viaggio per arrivare il più presto possibile in Transilvania.

Partendo in fretta, si ferma nel villaggio di Galgócz alcuni giorni, dall'amico Conte Giulio di Salm, il quale per mezzo di una lettera gentile lo raccomandò caldamente al giudice di Stato, Stefano Báthory di Echied, col quale durante il viaggio sarebbesi incontrato (3), e dopo un faticoso tragitto nel paese coperto di neve, arriva il 29 gennaio 1592 ad Alba Giulia per trattare col Principe in argomento. Disgraziatamente, non abbiamo nessuna traccia su questo riguardo, poichè il vecchio uomo, stanco ed oppresso dal difficile viaggio, dopo alcune settimane, cade ammalato e muore inopinatamente il 16 maggio 1592 all'età di 75 anni. Ma è interessante che la stessa lettera dell'epoca, che notò

---

(1) Questo foglio-campione rarissimo l'abbiamo trovato in un fascicolo della collezione "Hungarica", dell'Archivio di Stato in Vienna.

(2) Secondo l'osservazione del dotto Ugo Blotius, nel vol. I, p. LXV, della Storia d'Ungheria del Bruto.

(3) La lettera del Conte Salm del 21 dicembre 1591 nella rivista *Történelmi Társ.* 1879, p. 348 e 1881, p. 493.



il suo arrivo ed il giorno della sua morte, osserva che la vera causa di quest' ultima provenne da una forte querela fra lui e un nobile transilvano benestante, che lo colmò di tante busse quasi da rompergli i lombi. Il motivo di tanta collera sarebbe stato che Bruto, dimenticandosi affatto della moglie, lasciata in Germania, voleva sposare la madre di questo nobile ungherese (1). Fosse questa la vera fine del nostro letterato italiano, oppure fossero le cattive lingue che volevano dimostrare che perfino la morte gli fu causata da una donna, siccome la sua debolezza eccessiva verso il sesso gentile era conosciuta, ed aveva avuto in vita molti dispiaceri causa loro, non si potrebbe oggi precisare (2). Certo è che il Bruto era un tanto ammiratore del bel sesso che nella sua biblioteca scientifica conservava pure "I ritratti delle bellissime donne", di M. Giorgio Trisino!

Inoltre riguardo alla vita coniugale e di famiglia del Bruto restiamo quasi in un perfetto buio, dato che nell' estate del 1575 — cioè a poco più di un anno dal suo soggiorno in Transilvania — egli aveva divorziato per mezzo dei preti calvinisti della cosiddetta "Chiesa Ungherese", e preso per moglie una sassone luterana, figlia di un distinto senatore di Cibinio (3). Ma più di questo non sappiamo, se non che dopo la sua morte l'unico erede del Bruto fu una figlia, Ottavia Peverella, che per quattro anni sollecitò dalla Corte imperiale la paga del salario restante del suo defunto padre (4) e finì la sua misera vita convertendosi (nella primavera dell' anno 1596) alla religione cattolica (5).

(1) Secondo i dettagli della lettera del Blotius, vol. I, p. LXIII, della Storia d'Ungheria di Bruto.

(2) Tanto la nascita quanto la morte del Bruto sta mal notata dai scrittori italiani, come pure l'accenna l'unico storico italiano moderno, il prof. MARIO BATTISTINI, nel suo studio: *Jean Michel Bruto, historien et pédagogue*. (Auteur du premier livre imprimé par Plantin). Extrait du Compas d'or, Anvers, 1925, p. 6.

(3) Dalla lettera di raccomandazione del Principe Stefano Bathory al magistrato della città di Cibinio, d'Alba Giulia, 29 Agosto 1575, nell'Archivio della Nazione Sassona a Sibiu.

(4) Conforme a tanti decreti e mandati di paga, nei vari registri della collezione Ungarische Gedenkbücher, vol. 406 e 407 dell'Archivio Camerale di Vienna.

(5) Secondo una lettera gratulatoria di Clemente VIII ad Ottavia

Bruto  
pers  
Bru  
Sigi  
Alb  
i co  
dell  
lo p  
lo s  
sul  
l'op  
inve  
era  
mar  
thor  
fina  
Pez  
l'ab  
Cap  
coll  
and

"B  
per  
nell  
nell  
esen

Pev  
vol.

14 o  
"Br  
"di



## III.

Prima di fare una rassegna della Storia d'Ungheria del Bruto, bisogna conoscere i manoscritti che ci sono rimasti. Sono persuaso che l'esemplare redatto per la stampa e consegnato da Bruto al Re Stefano e che, dopo ripetute istanze del principe Sigismundo Báthory, fu portato in Transilvania e custodito in Alba Giulia, è il medesimo che nella primavera dell'anno 1598 i commissari imperiali arrivati in Corte per la presa di possesso della Transilvania — dopo avere finito bene la loro missione — lo portarono a Vienna. I commissari, fra i quali si trovava anche lo storiografo ungherese Nicolò Istvánfi, lo esigevano basandosi sul fatto che il Bruto era storiografo pagato dalla Corte, e così l'opera apparteneva loro. Stefano Bochkay, lo zio del Principe, invece, ed il cancelliere Stefano Josica, disputavano che l'opera era stata eseguita per incombenza del fu Re Stefano, e quindi il manoscritto era possesso legale della famiglia regnante dei Báthory. La disputa passò tutti i limiti, ed il cancelliere consegnò finalmente l'opera soltanto costretto dal consigliere Bartolomeo Pezzen (1) — probabilmente colla segreta consolazione — che l'abbozzo del prezioso manoscritto si trovava nell'Archivio del Capitolo. Questo esemplare originale segnato da noi per comodità coll'iniziale "A", e portato a Vienna, non esiste più, essendo andato perduto, oppure è introvabile.

L'altro esemplare sarebbe la copia dell'"A", segnato con "B", che, subito dopo la morte di Bruto, la Camera Ungherese per ordine dell'arciduca Ernesto (del 15 giugno 1592) sequestrò nella sua abitazione di Posonio (2) e fu trasportato a Vienna, nella Biblioteca imperiale, alla quale l'autore la testò. Cotesto esemplare il Bruto lo fece copiare a proprio conto ancora durante il

---

Peverella, da Roma, 21 giugno 1596, nell'Arch. Vat. Roma. Arm. 44. vol. 40, fol. 250.

(1) Su questo fatto Nicolò Istvánfi riferisce così, da Cassovia, il 14 ottobre 1598: "Cancellarius Josica Librum historiarum Hungaricarum "Bruti maxima cum difficultate nisi coactus per dominum Pezzen redidit", in *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae*, vol. IV, p. 215.

(2) Pubblicata dal WINDISCH, op. cit., p. 283.



suo soggiorno in Polonia, dall'originale di lusso consegnato al Re — per ora smarrito — e che fosse copiato veramente da questo, lo conferma il prefetto della Biblioteca imperiale, l'olandese Ugo Blotius, quando dichiarava che l'opera contiene XX libri. Il Blotius che conosceva forse il Bruto dall'università di Padova, ricevette l'incarico dall'arciduca Ernesto di leggere l'opera, per riferire il contenuto all'imperatore Rodolfo. L'erudito Blotius trovò lo stile dell'opera molto elegante, puro e degno dello scrittore, contuttociò che i copisti, leggendo delle volte malamente la scrittura di Bruto, commisero qua e là degli errori, che poi il Blotius cercava di correggere, senza che la splendida narrazione subisse cambiamenti. Il fatto che degli ungheresi e dei polacchi il Bruto scriveva con molta simpatia, lodando queste due nazioni, il Blotius lo trovava molto naturale, tanto più che l'autore era uomo di fiducia del defunto Re Stefano, ed aveva una rendita annua di ben 800 talleri. Inoltre lui scriveva decorosamente anche degli austriaci e tedeschi, e se c'era bisogno di qualche correzione a questo riguardo, è probabile che l'autore stesso se ne sarebbe data la pena, se la morte non fosse venuta a colpirlo (1). Ma neanche questo manoscritto esiste, essendocchè il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Vienna (segnato col n. 8662) è una semplice copia dai primi anni del secolo XVII, legato in pergamena nel 1720 contenendo i libri I-III e VI-VIII dell'opera (2). Intanto siccome i libri di questo codice non contengono quasi per niente passi che diffamassero l'Austria e gli Absburgo, ho l'impressione che le altre parti dell'opera (sconosciute e mancanti) furono più tardi per una lealtà esagerata annientate, a grande danno della scienza storica (3). Questa impressione mi

(1) La lettera del Blotius da Vienna, il 3 agosto 1592, vol. I, p. LXV, della Storia d'Ungheria di Bruto.

(2) Il codice viennese col numero 8662 (Hist. Prof. XCII) è descritto da Joseph Chmel: *Die Handschriften der k. k. Hofbibliothek in Wien*, vol. I (Wien, 1840), p. 608. Questo codice è tenuto — in modo erroneo — dall'editore della Storia d'Ungheria di Bruto, il dotto Toldy, uguale a quello ricevuto dai commissari Istvánffy e Pezzen in Alba Giulia, e portato a Vienna.

(3) Una copia frammentaria dei primi tre Libri dell'opera di Bruto da una mano più recente si trova annessa al codice viennese; CHMEL, op. cit., vol. I, p. 608.



viene giustificata anche dal fatto che il manoscritto di Bruto portato a Vienna dopo la morte di costui fu iscritto nell'inventario della sua biblioteca avente XVI libri intieri (dei XX) e qualche altro frammento (1).

Il terzo manoscritto "C", dell'opera di Bruto è quello che fu scritto da lui durante il suo primo soggiorno nella Transilvania, e questo ebbe origine — secondo me — in tale maniera, che l'autore, che aveva una calligrafia poco leggibile, sempre che aveva scritto e finito uno o due capitoli, li dava a copiare all'Archivio del Capitolo Albense, dove il lavoro veniva distribuito a diversi copisti ed eseguito secondo la loro intelligenza più o meno grande. Ricevute il Bruto le copie, le collazionava colla sua minuta, mettendo sul margine dell'esemplare le sue annotazioni, glosse e correzioni, che talvolta sono scritte su carticelle separate, e poi incollate nel volume. Che questo lavoro minuzioso venisse compiuto in tale maniera lo dimostra il fatto che la continuazione delle copie scritte da seconde o terze mani, in vari punti, comincia su nuovi fogli di carta, cosicchè quando i diversi quinterni giungevano al legatore, rimanevano intieri fogli vuoti cioè non scritti. Il codice così finito fu copiato da circa dieci diversi scrivani, fra i quali si distingue Stefano Szamosközi (il famoso Zamosius che aveva studiato a Padova, anzi stampato ivi un libro di archeologia) che divenne più tardi celebre storiografo, la di cui mano e bella calligrafia ho riconosciuto nel Codice di molti luoghi. A questo fatto accidentale dobbiamo che la più gran parte del testo è esatto, riveduto, corretto e quindi utilizzabile.

Questo esemplare fu adoperato più tardi (alla fine del secolo XVII) dallo scrittore Wolfgang Bethlen per completare la sua "Storia di Transilvania", nella quale troviamo dettagli di avvenimenti vissuti dopo il 1552, che nell'opera del Bruto non si trovano. Questo primo abbozzo dell'opera di Bruto va fino all'assedio di Giulia nel 1566; ciò che dimostra non solo il fatto che i dettagli del Bethlen riguardano questo avvenimento, ma ci accerta che anche il Szamosközi comincia la sua "Storia" colla

---

(1) Ecco le parole dell'inventario N. 749: "Ex Rerum Ungaricarum liber XX sedecim exstantes integri in folio, reliqui sunt mutili". Cod. 9639, p. 44, della Biblioteca Nazionale di Vienna.



descrizione dell'assedio suddetto, poichè — secondo me — aveva l'intenzione di continuare proprio l'opera del Bruto. In questa maniera la nazione magiara — occupata sempre in lotte e difese per la sua sussistenza — avrebbe avuto l'intera sua Storia da Bonfinio per via del Bruto fino al Zamosio, benchè di queste tre grandi opere storiche solo la prima ebbe la sorte felice di esser stampata, esercitando una nobile influenza durante i secoli su una gran serie di generazioni, avidi di conoscere la storia-patria.

Il manoscritto più completo "C", dell'opera di Bruto fu custodito fino alla fine del secolo XVIII nell'Archivio del Capitolo di Alba Giulia (1), ma quando l'imperatore Giuseppe II sciolse gli Ordini monastici e questi abbandonarono la Transilvania, i gesuiti lo portarono — credo — con loro, insieme ad altri scritti preziosi (2). Ma giunto l'anno 1790 quando (dopo la morte dell'imperatore) ne ebbero il permesso di ritornare nuovamente in Ungheria, il manoscritto di Bruto rimase nel Convento dei Gesuiti a Posonio, dove fu rintracciato dal letterato gesuita Giorgio Pray, custode della Biblioteca dell'Università di Buda, alla quale facendo dono dei suoi libri, il Codice Bruto venne collocato qui e custodito con grande cura fino al giorno d'oggi.

L'erudito storico ungherese Giuseppe Benkő conosceva verso la fine del secolo XVIII anche un altro esemplare della Storia di Ungheria del Bruto, proprietà del barone Alessandro Prónay

(1) Su questo fatto abbiamo la nota seguente dello storico Bethlen, il quale credeva che l'opera da lui in modo assiduo studiata era una "copia", dell'originale portato a Vienna: "Bartholomaeus Petz hac occasione (anno 1598) dum ad Caesarem rediret, Historias rerum Hungaricarum, cura et studio auspiciisque et impensis Stephani Poloniae regis per Ioannem Michaellem Brutum docte eleganterque scriptas, quae, authore Albae fati concedente, apud Sigismundum principem remanserant, omnium qui viderant firma asseveratione dignissimas, quae in lucem ederentur, ad Caesarem pertulit, quarum tamen exemplar, non sine Dei providentia, in Capitulo Albensi conservatum ad hoc usque tempus exstat"; Wolffgangi de Bethlen Historia de rebus Transsilvanicis, IV, (Cibinii, 1785), p. 107.

(2) Così crede anche lo scrittore Giuseppe Eder, secondo una sua lettera dell'anno 1793 pubblicata nel periodico *Nemzeti Társalkodó*, 1840, vol. II, p. 161.



che l'aveva acquistato in Polonia (1); ma ora non vi si trova più.

C'è una notizia che un esemplare della *Storia del Bruto*, copiato dalla mano del già accennato conte Wolfgango Bethlen esisteva nel secolo XVII a Varsavia (2). Anzi avanti il 1848 correva voce in Ungheria che si trovasse anche a Vilna un altro esemplare, la quale nuova disgraziatamente non si avverò mai (3), come pure ai giorni nostri si parlava in Polonia di una copia, che pare essere latitante (4). Finalmente, non è impossibile che si trovino dei manoscritti sconosciuti del Bruto anche in qualche biblioteca italiana, poichè la famiglia di Bruto sopravvisse lungamente in Italia. Non solo, ma siccome il successore del Bruto nello studio letterario di storiografo fu un certo Claudio Acontheri padovano, non è escluso che il manoscritto "A" giunto alle sue mani, dopo la morte (ai primi dell'anno 1601) di questo, esso sia rimasto nel suo lascito (5).

#### IV.

Nei circoli eruditi ungheresi l'opera manoscritta di Bruto era già da lungo tempo conosciuta. Il primo scrittore che fa menzione di esso è Giovanni Nadányi di Keresnadány, l'autore del libro una volta molto letto "Florus Hungaricus", stampato nel-

(1) BETHLEN, op. cit., tom. V, pp. 3-4; informazione accennata già dal Kollar, *Supplementum ad Commentarium Lambecii*.

(2) Ianoskius in "Bibliotheca Zalusciana", scribit libros XII Pannonicae historiae a Bruto confectos extitisse Varsaviae initio saeculi XVII. calamo exaratos a Wolfgango de Bethlen; CIAMPI, op. c. p. III.

(3) Secondo il Toldy, nella prefazione della *Storia d'Ungheria di Bruto*, vol. I, p. LXXX.

(4) Accennato dal SZEKFÜ GYULA, *Adatok Szamosközy István történeti munkáinak kritikájához*, Budapest, 1904, p. 7, secondo l'informazione del professore Enrico Marczali, il quale aveva ricevuto questa notizia dal fu professore polacco Stanislao Smolka.

(5) Le notizie officiose su questo autore (tra gli anni 1593-1601) le ho trovate nei volumi 156, 158, 159 e 161 della serie "Oesterreichische Gedenkbücher", nell'Archivio Camerale di Vienna.



l'anno 1663 (1), non parlando del già citato Bethlen, il quale introdusse alla sua "Storia di Transilvania", pagine intere del manoscritto del Bruto. Ma il primo cenno biografico e critico sul nostro autore comparve solamente nel 1767 scritto in latino dal nominato Pray (2), a cui seguì poi un sunto in tedesco, in un periodico di Vienna (3). Il Bruto ebbe dopo diversi apprezzatori, ma il testo completo della sua "Storia d'Ungheria" fu pubblicato soltanto tra gli anni 1863-76 dall'Accademia Ungherese delle Scienze, in tre volumi, sotto la cura di Francesco Toldy e dopo la sua morte, sotto quella di Ivan Nagy (4). Fra i due editori compì il primo, il più grande e migliore lavoro, confrontando i manoscritti esistenti e correggendo i falli di copiatura. L'edizione, disgraziatamente, non è incensurabile (5), nemmeno così ma è facilmente adoperabile, e portò una gioia generale fra gli storici ungheresi che la desideravano già da molto tempo.

Il nostro Bruto non ebbe la soddisfazione di vedere pubblicata la sua opera, come neanche il Bonfinio, ma intanto la letteratura storica ungherese li offrì il lauro della riconoscenza che merita per la sua opera compiuta in quel paese dove riposano le sue ceneri, lontane dalla sua patria. Il Bruto merita gli onori, non solo per la grande operosità che dimostrò nel corso di quasi due decenni, lavorando alla sua Storia d'Ungheria, ma soprattutto

(1) Il Nadányi si ricorda nella prefazione del suo libro di questo fatto così: "Iohannem Michaellem Brutum qui Stephani Regis Poloni iussu adscribendum se appulit".

(2) GEORGIUS PRAY S. J., *Annales Regum Hungariae*, pars IV, Vindobonae, 1767, p. 7-9: "Ioannes Brutus... aetate Istvanffio grandior, scribendi tempore aut aequalis, aut non multum inferior".

(3) Lebensbeschreibung des Johann Michael Brutus, nel periodico "Anzeiger aus sämtlichen kaiserl. koenigl. Erblaendern", vol. V, 1775, pp. 346-349 e 352-357. Ristampato poi anche dal Windisch.

(4) L'edizione porta il titolo: *Brutus János Mihály magyar királyi történetirő Magyar históriája*, 1490-1552. A m.kir. Egyetemi könyvtár eredeti kéziratából a szerző életével közli Toldy Ferencz, vol. I-III, Pest, 1863-1876. (Vol. XII-XIV della pubblicazione: *Monumenta Hungariae Historica. Scriptores*).

(5) Cfr. la critica del Jakab Elek nella rivista storica ungherese "Századok", 1877, pp. 656-673 e 855-872.



per quel nobile sentimento patriottico che domina tutta la sua opera, senza toccare la veridicità ed il giusto, esente da parzialità verso la nazione ungherese.

Secondo il Toldy, il Bruto aveva tutte le tre qualità di uno storiografo; cioè, erudizione scientifica, imparzialità ed autenticità. Ma egli ha pure il raro merito che, oltre le fonti stampate, utilizzò i documenti trovati negli archivi, ed interrogò i contemporanei su avvenimenti vissuti o uditi, tenendo una fervida corrispondenza coi suoi amici della Transilvania per colmare i vuoti che di tanto in tanto si trovavano durante il suo lavoro.

Un altro scrittore ungherese dimostra, pagina per pagina, le fonti adoperate da Bruto, le quali — secondo l'uso dell'epoca — di rado vengono citati, ma semplicemente copiate. A base di questo studio, il Bruto ricavava il suo materiale storico dalle opere di Bonfinio, Stefano Broderich, Paolo Giovio, Ludovico Tubero, Giovanni Dubravius, Sigismondo Herberstein, Cuspiniano, Ascanio Centorio, Enea Silvio Piccolomini, Girolamo Laski e Giovanni Sambuco, spesse volte per potere correggere i falli e le notizie errate di fronte alle sue informazioni più verosimili. Lo stesso Bruto rileva che la qualità più necessaria dello storiografo è la veridicità e coscienza, perchè " non è più grande peccato — scrive in una sua lettera — che falsificare la storia " *questo più grande dono divino* „ ed oltraggiarla (non importa a che scopo) con delle menzogne disonorevoli „. Questo alto pensiero può derivare solo da uno scrittore di vocazione ed un erudito appassionato, che con tutte le miserie della sua vita lasciò dopo di sé una biblioteca ricca di 765 libri e manoscritti, dai quali la Biblioteca Imperiale appena 210 ne possedeva (1). Ma la vocazione di scrittore del Bruto lo dimostra pure il fatto che servì da modello a diversi storiografi ungheresi; contuttociò che delle volte manca di avere opportuna critica, cioè non indica quali delle fonti citate corrispondono alla realtà degli avvenimenti (2), sebbene questo ne conferma la sua mera obiettività.

---

(1) L'inventario della biblioteca del Bruto forma il cod. 9639 in 4° della Biblioteca Nazionale di Vienna.

(2) KOVÁCS LAJOS JÁNOS, *Brutus magyar történetének forrásai*, nella rivista "Századok", anno 1916, pp. 42-61 e 128-159.



Nella sua narrazione il Bruto è molto loquace ed alle volte dà in bocca ai suoi personaggi discorsi mai avvenuti, secondo la moda dei tempi, quantunque ne troviamo delle "orazioni", in minore numero da lui che nel Bonfinio, di cui era continuatore. Ma intanto sempre critica dov'è possibile e se di fronte al cattolicesimo è riservato, oppure le sue dichiarazioni sono di tono severo, è pure caratteristico che "il Bruto separa lo spirito settario dal "punto di vista della storia, e come umanista, scrivendo storia "è sempre imparziale", (1). Questo è un merito raro in quell'epoca, e non minore è quello, che se pure loda e innalza gli ungheresi, ha il coraggio di ammonirli per i loro difetti. Interessante è anche, che mentre rinfaccia a Giovio i suoi sentimenti odiosi verso ungheresi e tedeschi, nel medesimo tempo rimprovera gli storiografi ungheresi che scrivono la storia, non secondo la realtà dei fatti, ma dietro l'intenzione di taluni. Questa è una velata allusione a Sambuco, che parla con poca considerazione della dinastia di Zapolia, in confronto di quella d'Absburgo, contuttociò che Sambuco era un vecchio ammiratore di Bruto, del quale, in una sua poesia della sua rinomata collezione di *Emblemata* scrive di lui: "Ingenium tibi divinum est, facundia "rara", (2).

Il Pray tiene il Bruto al pari del Istvanffy, dicendo ch'è elegante, ma nella narrazione fuori di misura prolisso. Critica poi la mancanza di cronologia come pure la sua cattiva abitudine di scrivere spesse volte male della Chiesa, anche se non ha ragione ed alle volte in modo troppo severo sul Re Ferdinando, ma lo difende contro coloro che dicono che il Bruto era mercenario nello scrivere verso di quelli dai quali stava pagato (3). Un altro apprezzatore ungherese del Bruto, il conte Giuseppe Kemény lo loda per la sua veridicità ed imparzialità straordinaria che si manifesta anche nel modo come si giudica il carattere del prin-

(1) SZEKFÜ, op. cit., p. 55.

(2) *Emblemata et aliquot nummi antiqui operis*, Ioan. Sambucci Tirnaviensis Pannonii. Tertia editio, Antverpiae, 1569, p. 213.

(3) Ecco le parole del Pray: "Elegans illi et castigatum est latium, "non inficior: sed in narrando, ultra, quam opus sit, prolixus est, nisi "mavis verbosum dicere, ita narrationem, nullo saepe operae pretio "ducit, trahitque. Chronologiae studium non maximum".

cipe  
ave  
non  
Ro  
val  
è u  
vas  
ven  
colt  
par  
dife  
risa  
deg  
gio  
Bar  
dell  
mat  
con  
ed  
del  
des  
turo  
sco  
dov  
ran  
tenz

mos  
dell  
rico

Bru  
sch  
und

1876  
"ric



cipe Giovanni Sigismondo Zapolia, contrario a fatto a quel che avevano scritto i suoi contemporanei — il Forgach ed Istvanffi — nonostante che il Bruto si trovasse già al servizio dell' imperatore Rodolfo (1). Questo apprezzamento viene completato da un altro valente scrittore — Alexe Jakab — il quale dice che il Bruto non è un semplice cronista, bensì uno storiografo di alto grado e di vasta prospettiva, che giudica la nazione, della quale sta scrivendo la Storia, basandosi sulla coltura propria, confrontata colla coltura estera; scrittore che vive e sente colla nazione, prende parte alle sue lotte nazionali e politiche, senza appropriarsi dei difetti e delle vanità della nazione. Lo stesso apprezzatore fa risaltare che nella Storia di Bruto ci sono tanti bei particolari, degni di essere introdotti nella Storia ungherese e degni che la gioventù gli rinchioda nel cuore, p. e. lo splendido ritratto di Barbara Zapolia, sorella del Re Giovanni; il cenno biografico della moglie di Nicolò Kerepovich con delle cose degne di una matrona romana; la descrizione dei costumi degli ungheresi fatta con una commovente intimità; mentre nel raccontare la storia ed i motivi dell' insurrezione popolare del 1514 e le sofferenze del contadino, simpatizzando col popolo apertamente, e dove poi descrive le condizioni comuni del paese, i motivi dei successi turchi, oppure la corruzione della società, come anche, dopo la sconfitta di Buda, l' andata della regina Isabella in Transilvania, dove descrive quanto dovette soffrire l' infelice dal crudele e tiranno governatore Fra Giorgio Martinuzzi, tiene tanto viva l' attenzione del lettore, come avanti a lui a nessuno era riuscito (2).

Fra i contemporanei ungheresi di Bruto è il suo copista Zamosio, più tardi suo successore nello scrivere la continuazione della sua Storia, che lo nomina " eminente „ storiografo (3); ma lo riconoscono come tale pure i suoi compatriotti italiani. Lasciando a

(1) GRAF JOSEPH KEMÉNY, *Ein Bruchstück über Johann Michael Brutus und über den Werth seiner ungarisch-siebenbürgischen Geschichte*; nella rivista: *Magazin für Geschichte, Literatur und alle Denk- und Merkwürdigkeiten Siebenbürgens*, vol. I, Kronstadt, 1844, p. 42-66.

(2) Lo storico JAKAB, op. cit., p. 866.

(3) SZAMOSKÖZI ISTVÁN, *Rerum Ungaricarum*, Liber I, Budapest, 1876, p. 47: " Ioannes Michael Brutus, clarissimus nostri saeculi historicus „.



parte gli scrittori citati da Mazzucchelli (1), l' Abate Tiraboschi dice che il Bruto scriveva il latino " in modo, che può andare del " pari cogli storici per eleganza e per arte più rinomati " (2). Secondo il Missiaglia " quantunque non sia stato partecipe della " mania ciceroniana, quasi universale in quel tempo, occupa un " grado distinto fra i buoni umanisti " e fra gli storici che scrissero allora in latino (3), mentre Agostino Theiner, già prefetto della Biblioteca Vaticana, diceva che egli sorpassava tutti gli scrittori latini dell' epoca (4) cosa affermata già dal Blotius, contemporaneo del Bruto. Lo stesso è il parere anche del suo apprezzatore ungherese, Giuseppe Vietórisz, quando dice che nel concepimento supera i suoi contemporanei e nella bellezza dello stile, nella ricchezza dei vocaboli ne ha pochi al pari. È interessante e meraviglioso inoltre apprendere che il Bruto, durante il suo lungo soggiorno tra gli ungheresi, imparò probabilmente anche la lingua ungherese, perchè nel suo stile latino si può spesso distinguere l' influenza di quella lingua, p. e. *iure decente* = desistere dal diritto, *iuxta dies noctesque* = giorno per giorno, *cervicibus dei-ciendi* = scuotere dal collo, *rem esse cum* = ha da fare con lui, *legislator* = legislatore, *subit animun* = viene a mente, *partes* = partiti, *per se* = naturalmente, *pertinacius septentrionibus temen-tibus* = i venti pertinaci, *syrtes* = le rocche, *venerat ad ma-num* = viene sotto le mani, *ad illos idem recideret casus* = cade nella medesima disgrazia (5); ed a questi casi posso aggiun-

(1) Conte GIAMMARIA MAZZUCHELLI, Bresciano, *Gli scrittori d' Italia*, vol. II-4, Brescia, 1763, p. 2248-2254. La biografia del Bruto fatta dall' instancabile autore è finora la più vasta sul Bruto, ampliata di 82 note, citando pure i seguenti scrittori italiani che abbiano accennato il nome di Bruto: Pietro Vettori, Nicéron, Apostolo Zeno, Fabrucci, il Foscarini e Cavaliere Anton Filippi Adami.

(2) Abate GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, vol. VII-3, Modena, 1792, p. 928-930.

(3) *Biografia Universale* di MISSIAGLIA, vol. VIII, Venezia, 1823, pp. 202-3. (R. G.).

(4) Eccovi le parole del THEINER, op. cit., p. 281: " I. M. Brutus " fuit relictus ad Ecclesiam, qui non modo illius aetatis nobilis histo- " ricus ferebatur, sed latine scribendo etiam caeteris praestabat omnium " .

(5) IOSEPHUS C. VIETÓRISZ, *De I. M. Bruti Historiae Hungaricae Latinitate*, Budapestini, 1890, in 8°, p. 34. Pag. 3-4 scrive così: " Bruti



gere da parte mia che il Bruto cita sovente delle fonti ungheresi (1).

Giungendo alla fine, in questo mio ristretto abbozzo ho cercato di far conoscere la vita e l'operosità del vostro concittadino Bruto, che a noi ungheresi è tanto importante e cara. Perchè il punto culminante dell'importanza di Bruto non è soltanto quello di aver continuato l'opera del Bonfinio, e di aver dato per incombenza di un Re saggio alla nazione, fra la quale visse e morì, un bel compendio della sua storia; bensì quello che, vedendo la nobile ambizione di quella nazione, seppe amarla e stimarla, fissando quest'amore in tutte le pagine della sua opera, in un'epoca di politica tanto meschina, che nemmeno gli ungheresi avevano il coraggio di esprimerlo. Ecco perchè apprezza il Bruto la storiografia ungherese, e lo rinchiude nel suo riconoscente cuore la nazione, della quale fu un amico leale ed un apprezzatore imparziale fino all'ultimo sospiro della sua sventurata vita.

---

“ constructione ambituque verborum vel maximos suae aetatis scriptores  
“ valde is superat. Fuit enim magna eius facultas in dicendo, ita ut  
“ ubertate verborum et quod integritatem, elegantiam orantumque ora-  
“ tionis attinet, equidem paucos ei pares esse iudicem. Quod tu quoque  
“ minime dubium habebis, si orationem eius expedite et facile curren-  
“ tem numeroseque cadentem reputaveris „

(1) Un supplemento molto pregevole dello studio di Vietórisz dobbiamo al professore Ludovicus Kovács col titolo: “ De Johannis Michaelis Bruti Historiae Hungaricae latinitate „ uscita nel periodico ungherese *Egyetemes Philologiai Közlöny*, 1914, p. 110-113.





(1)

The first of the three is a very simple statement of the fact that the world is a very large place. The second is a statement of the fact that the world is a very small place. The third is a statement of the fact that the world is a very large place.

The first of the three is a very simple statement of the fact that the world is a very large place. The second is a statement of the fact that the world is a very small place. The third is a statement of the fact that the world is a very large place.

P.



P.

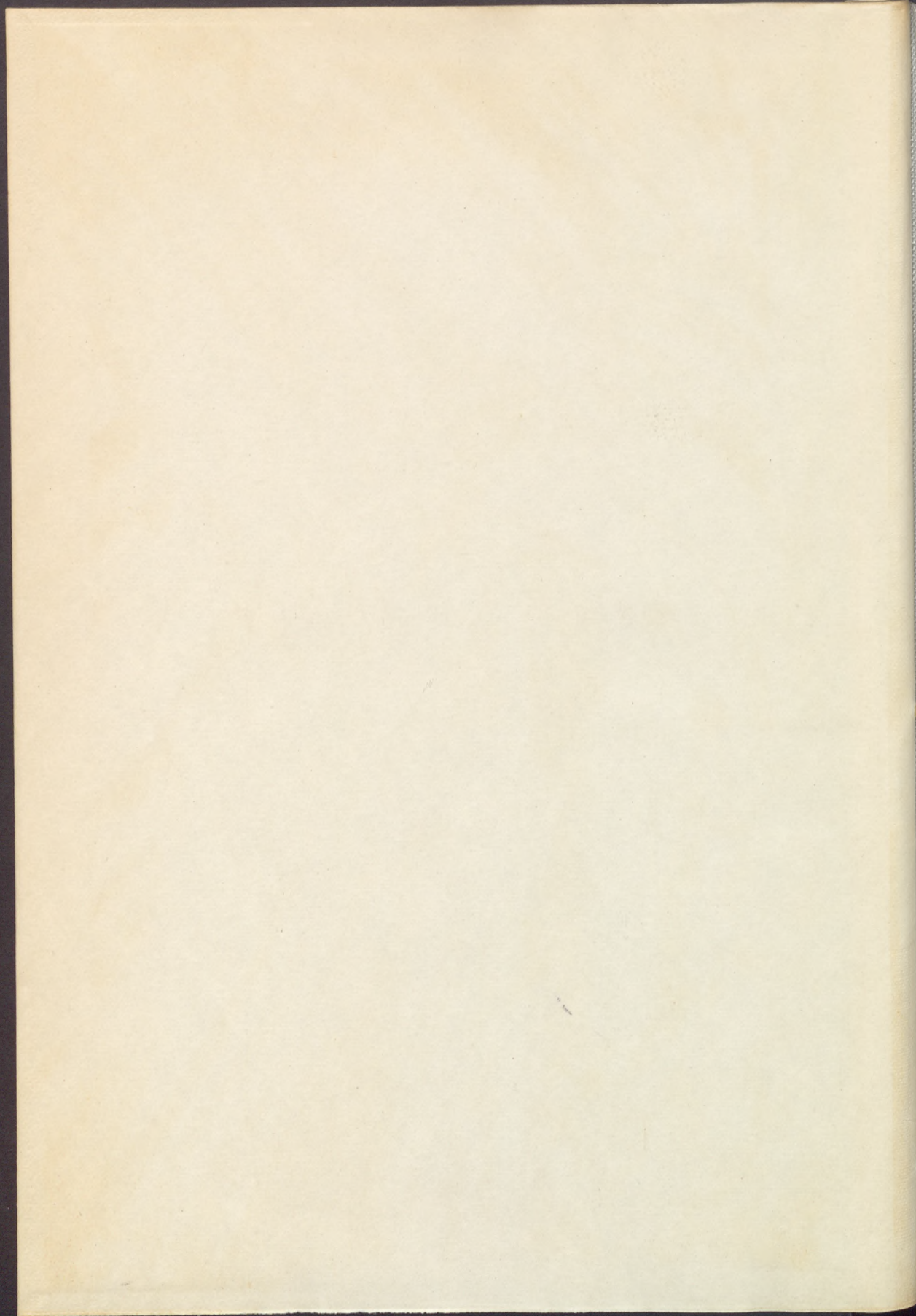


.P











1973 JAN 22



